

Rassegna Stampa

27/02/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italia Oggi	40	SUL CONSUMO DI SUOLO TROPPI PREGIUDIZI	1
Italia Oggi	41	CONTRIBUTI ALLE IMPRESE	2
Italia Oggi	40	SPLIT PAYMENT FATTURE IVA ERRONEE DA CORREGGERE	3
Italia Oggi	41	FONDI UE PER CULTURA E SVILUPPO	4
Italia Oggi	41	ACQUEDOTTI FINANZIATI	5

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Italia Oggi	40	MODULO ONLINE SOGGETTI AGGREGATORI ELENCO AL VIA	6
-------------	----	--	---

GESTIONE DEL TERRITORIO

Corriere Della Sera	1, 23	CONDONI EDILIZI, UNA BEFFA LUNGA 30 ANNI	7
Il Mattino - Benevento	33	FUCCI E VETRELLA: SUPERSTRADA, LA REGIONE PARTE ATTIVA	8
Il Mattino - Caserta	41	VAIRANO PATENORA UNIONE DEI COMUNI, MA MANCA TEANO	9
Il Mattino - Salerno	39	IL GRANDE SARNO NON FA PIÙ PAURA	10

LAVORO PUBBLICO

Italia Oggi	42	IL DEMANSIONAMENTO PREVISTO DAL JOBS ACT SI APPLICA ANCHE ALLA PA	11
-------------	----	---	----

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Italia Oggi	39	VIMINALE: CON LE FUSIONI I COMUNI RISPARMIEREBBERO SULLA SPESA	12
-------------	----	--	----

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino	7	PRIMO ESPERIMENTO NELLA PA NEL MIRINO ANCHE I RITARDATARI	13
Italia Oggi	43	IL VICESINDACO È ASSESSORE	14

TRIBUTI

Italia Oggi	39	IMU AGRICOLA., PRIMO OK AL DECRETO RIMBORSI E SANATORIA FINO AL 31/3	16
-------------	----	--	----

BILANCI

Il Sole 24 Ore	8	REGIONI TAGLI ALAL SANITÀ PER 2,6 MILIARDI	17
Italia Oggi	44	FEDERALISMO BILANCIO IN ROSSO	18
Italia Oggi	39	PATTO 2014 CON NUOVE SANZIONI	21
Italia Oggi	45	BILANCI COMUNALI SI FA PULIZIA	22
Italia Oggi	45	IVA, VALUTAZIONI CASO PER CASO	23
Italia Oggi	40	DUE CONTABILITÀ, È CAOS	24
Italia Oggi	45	ENTI LOCALI IN AFFANNO PER LO SPLIT PAYMENT	25

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	7	BANDA LARGA INCENTIVI E CREDITO GARANTITO	26
----------------	---	---	----

L'INTERVENTO

Sul consumo di suolo troppi pregiudizi

Il dibattito pubblico sul tema del governo del territorio, e in particolare su quello che viene definito «consumo di suolo», è segnato mediaticamente dalla sovraesposizione di dati (frutto spesso di stime ed elaborazioni, per loro natura non propriamente neutre e oggettive) del suolo consumato quotidianamente. Eppure, i dati relativi al comparto edilizio, raccolti dall'Istat e da osservatori come il Cresme, descrivono una grave e persistente crisi del settore, con migliaia di posti di lavoro persi e migliaia di imprese chiuse negli ultimi anni.

La mediatizzazione dei dati concernenti l'utilizzo del suolo può essere smontata, e controdedotta, solo in parte con i numeri che documentano la flessione della produzione edilizia. Quei segni meno che si registrano da alcuni anni (il 30% di produzione edilizia in meno negli ultimi sei anni, con un'incidenza rispetto al calo del pil dell'1,5% secondo elaborazioni della Banca d'Italia) non dimostrano, ovviamente, che la quantità di suolo coperto sia parallelamente diminuendo. Ma l'esposizione di questi numeri (e non solo di quelli variabili sul cosiddetto consumo di suolo che riempiono i grandi giornali) è necessaria, dal momento che consente di costruire il quadro di riferimento con il quale il legislatore, alle prese con la famigerata legge sul consumo di suolo, dovrebbe fare i conti. Tutto ciò, anche perché dentro la produzione edilizia in forte calo sta crescendo sensibilmente la quota legata alla ristrutturazione dell'esistente rispetto a quella legata agli interventi di nuova edificazione.

Agli accademici appassionati del tema e al legislatore questi numeri non interessano molto. Per i primi conta criminalizzare una pratica sociale ammessa dalle leggi, la trasformazione del suolo, indipendentemente dal fatto che, cifre alla mano, questo fenomeno non è il principale fattore alla base dei problemi da affrontare oggi, determinati

da quello che è stato costruito nei decenni scorsi (e dal modo in cui è stato fatto), più che da quello che stiamo costruendo ora o costruiremo in futuro. Per i secondi, è sufficiente difendere una scelta normativa, quella del contingentamento quinquennale delle superfici impermeabilizzabili attraverso un decreto del ministro delle politiche agricole, come una sorta di «valore non negoziabile». Non si preoccupano del fatto che l'implementazione del farraginoso meccanismo delineato dall'articolo 3 del testo base in discussione alle commissioni riunite VIII e XIII di Montecitorio avrà bisogno di anni per entrare in funzione, senza contare che il difficile (ciò che deve essere fatto a valle della ripartizione regionale delle quote di suolo impermeabilizzabili) non viene in alcun modo definito dalla legge ed è lasciato, senza alcuna indicazione, in mano alle diverse regioni.

Per i sostenitori della legge il problema del cosiddetto consumo del suolo agricolo è drammaticamente «urgente», ma sembra poter attendere. Il castello normativo costruito con la legge in discussione alla camera, infatti, produrrà effetti tra più di qualche anno. Non era, e non è meglio, pensare a misure (forse con un'eco mediatica meno forte) in grado di produrre effetti in modo più tempestivo, come la maggiorazione del contributo di costruzione dovuto per interventi realizzabili in area agricola?

Non è stato previsto neanche nell'articolo 9 del testo in discussione che disciplina la materia dei contributi di costruzione, nonostante il tema sia presente in diverse proposte di legge presentate. Forse ai legislatori non interessa più di tanto introdurre misure concrete ed efficaci, bensì alimentare il mito (come una volta si faceva con quello della cosiddetta «riforma urbanistica») della legge contro il consumo di suolo.

Marco Eramo

Contributi alle imprese

Scadrà il 13 aprile 2015 il bando della regione Toscana per la concessione di contributi per lavori di adattamento per spazi e immobili da destinare all'esercizio di attività imprenditoriali di nuova costituzione. Il bando stanZIA una somma di 2 milioni di euro a favore di enti locali, università pubbliche e enti di ricerca pubblici. Sono ammessi interventi su immobili pubblici per lavori edili e impiantistici, acquisto di arredi e attrezzature finalizzati all'adattamento di spazi e immobili da destinare a moduli attrezzati per lo svolgimento di attività di impresa, alla modifica della tipologia di spazio di moduli presenti in strutture già destinate allo svolgimento di attività di impresa, nonché alla creazione di nuovi moduli in strutture già destinate allo svolgimento di attività di impresa. L'importo di investimento, sia per gli interventi singoli che per ciascun lotto, potrà variare da un minimo di 10 mila euro a un massimo di 50 mila euro. Gli investimenti dovranno essere conclusi, collaudati, agibili e funzionali entro 6 mesi dalla data di notifica di concessione del contributo. Ammissibili le spese aggiudicate a partire dall'1/1/2015.

SPLIT PAYMENT***Fatture Iva
erronee da
correggere***

Le p.a., nell'ambito della loro attività commerciale, sono tenute a regolarizzare le fatture erroneamente emesse dai loro fornitori, assolvendo l'imposta con autofatturazione. È uno dei chiarimenti contenuti nella circolare dell'Agenzia delle entrate n. 6/E del 19 febbraio 2015, che riassume le risposte ai quesiti fornite durante il Videoforum con *ItaliaOggi*.

Tra gli argomenti trattati, spicca lo split payment, la cui disciplina, come noto, è contenuta nell'art. 17-ter del dpr 633/1972, introdotto dall'art. 1, comma 629, lettera b), della legge 190/2014 ed applicabile a tutte le fatture successive al 1° gennaio dell'anno in corso. Fra i tanti dubbi posti agli operatori, c'era anche quello su come si debbano comportare le p.a. in presenza di fatture emesse dai loro fornitori in violazione delle regole Iva (per esempio, fuori dai termini di legge, irregolari, con regime inidoneo, ecc.). Al riguardo, il punto 8.6 della circolare chiarisce che, nell'ipotesi in cui ricevano una fattura per acquisti di beni e servizi effettuati nell'esercizio di un'attività commerciale indicante l'Iva in misura inferiore a quella dovuta, gli enti pubblici dovranno fare ricorso alla procedura di regolarizzazione di cui all'art. 6, comma 8, dlgs n. 471/1997, ossia l'autofatturazione. Quindi, l'imposta oggetto di regolarizzazione dovrà essere corrisposta con le modalità previste da tale procedura. In tal modo, l'Agenzia pare implicitamente escludere l'obbligo

di regolarizzazione per le fatture inerenti l'attività istituzionale. La circolare, inoltre, conferma che l'esclusione dallo split payment dei compensi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo d'imposta sul reddito vale anche per quelli soggetti a ritenute a titolo di acconto.

Infine, si ribadisce che il meccanismo non si applica alle operazioni assoggettate a regimi speciali che non prevedono l'evidenza dell'imposta in fattura e che ne dispongono l'assolvimento secondo regole proprie. È il caso, per esempio, delle agenzie di viaggio, del regime del margine e della franchigia delle piccole imprese. Rimane dubbia, invece, la sorte del regime forfetario previsto per le associazioni sportive e le pro loco.

Via libera da Bruxelles. Il programma per il 2014-2020 è destinato alle regioni del Sud

Fondi Ue per cultura e sviluppo

Sul piatto 490 milioni per valorizzare il territorio

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

La Commissione europea ha approvato il programma operativo «Cultura e sviluppo» 2014-2020 cofinanziato dai fondi comunitari (Fesr) e nazionali per un ammontare complessivo di circa 490,9 milioni di euro. Obiettivo del programma è la valorizzazione del territorio attraverso interventi di conservazione del patrimonio culturale, di potenziamento del sistema dei servizi turistici e di sostegno alla filiera imprenditoriale collegata al settore. Il programma opererà nel periodo 2014-2020 e sarà destinato a 5 regioni del Sud Italia: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Il programma si articolerà in tre pilastri fondamentali che definiscono i tre assi prioritari di intervento del Programma: rafforzamento del segmento culturale della domanda e dell'offerta di attrattori culturali, favorire l'incremento di attività economiche connesse alle dotazioni culturali, assistenza tecnica.

Rafforzamento delle dotazioni culturali. Questo asse è articolato in due azioni. La prima azione è volta a conseguire i migliori assetti funzionali delle strutture deputate alla fruizione culturale, assicurandone tutela, conservazione e gestione efficiente. Gli interventi riguarderanno il restauro finalizzato alla conservazione e all'adeguamento funzionale, strutturale e impiantistico degli attrattori, il miglioramento dell'accessibilità delle aree esterne di pertinenza degli attrattori, la sicurezza e vigilanza degli attrattori e delle aree esterne di pertinenza, allestimenti museali; acquisto

attrezzature e dotazioni tecnologiche. La seconda azione è finalizzata a dotare le medesime strutture di servizi innovativi e di qualità che incidono sulla tenuta e sull'incremento della capacità attrattiva e competitiva delle eccellenze del patrimonio culturale delle regioni interessate dal programma. Gli interventi riguarderanno la creazione, anche attraverso applicazioni tecnologiche innovative, di strumenti per gestire, favorire, e promuovere i sistemi delle conoscenze legati agli attrattori, (es. realizzazione di piattaforme conoscitive e informative, sistemi informativi integrati ecc.), la definizione e applicazione di modalità e strumenti innovativi in relazione al sistema dei servizi di accoglienza e di supporto alla fruizione degli attrattori (applicativi, soluzioni e allestimenti Tic di supporto alla visita ecc.), l'individuazione/applicazione di forme e strumenti per la gestione innovativa e integrata delle diverse funzioni ed attività all'utenza svolte dagli attrattori (es. sistemi di monitoraggio e valutazione dei servizi erogati, card per la fruizione di servizi integrati on in rete, sistemi di bigliettazione integrata, servizi di informazione integrata sull'offerta e relative modalità di fruizione, ecc.).

Attivazione dei potenziali territoriali di sviluppo legati alla cultura. Questo asse è articolato in tre azioni. Attraverso la prima azione il Pon intende rafforzare la competitività delle micro, piccole e medie imprese (Mpmi) della filiera culturale e creativa promuovendo al suo interno innovazione, sviluppo tecnologico e creatività, favorendo più in generale il consolidamento

dei sistemi imprenditoriali maggiormente caratterizzati dalla componente culturale. La seconda azione si rivolge alle imprese della filiera culturale, turistica, creativa, dello spettacolo e dei prodotti tradizionali e tipici al fine di valorizzare le opportunità e i vantaggi delle intersezioni settoriali e realizzare prodotti/servizi finalizzati all'arricchimento, diversificazione e qualificazione dell'offerta turistico-culturale degli ambiti territoriali di riferimento degli attrattori. La terza azione è in stretto collegamento con gli interventi di valorizzazione degli attrattori culturali e dei loro contesti di riferimento ed è in coerenza con gli indirizzi del MiBact relativi a strategie e politiche di coinvolgimento di soggetti ed organizzazioni del terzo settore nelle attività di gestione e di valorizzazione del patrimonio culturale.

Assistenza tecnica. L'Asse, finalizzato a perseguire efficienza nella gestione del programma e a migliorare le capacità operative dei soggetti impegnati nella sua attuazione, è articolato in una serie di azioni che attengono al supporto tecnico diretto all'intera filiera attuativa, sino ai livelli dei beneficiari e degli stakeholders, ai processi di valutazione che accompagnano l'attuazione del Pon, alle attività di comunicazione e informazione.

Acquedotti finanziati

La regione Basilicata ha stanziato 5 milioni di euro a valere sul bando della misura 125 - Azione 1 B «Infrastrutture connesse allo sviluppo e all'adeguamento dell'agricoltura e della silvicoltura» del Piano di sviluppo rurale 2007-2013. Possono accedere al bando i comuni e loro associazioni. Il bando finanzia la realizzazione di acquedotti rurali a beneficio di un considerevole numero di aziende agro-forestali, ivi compresi interventi finalizzati al miglioramento della qualità delle acque sotto l'aspetto igienico-sanitario. Gli interventi potranno riguardare reti idriche in uso o di nuova realizzazione, purché in quest'ultimo caso si dimostri che l'acquedotto sia a beneficio di un consistente numero di aziende agricole e/o forestali. Gli interventi di manutenzione ordinaria non sono ammissibili al sostegno. Sono ammissibili le spese per lavori sulle reti idriche, opere di protezione e messa in sicurezza. Ciascuno dei potenziali beneficiari potrà presentare una sola istanza per un valore massimo pari a 350 mila euro; l'aiuto sarà erogato fino al 100% del costo ammissibile. Scadenza al 18/3/2015.

MODULO ONLINE (

Soggetti aggregatori, elenco al via

Online il modulo per la presentazione all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) delle richieste di iscrizione all'elenco dei soggetti aggregatori. È disponibile da ieri il file in formato excel, di cui alla Determinazione n. 2 dell'11 febbraio 2015, che consente ai candidati a ricoprire il ruolo di soggetti aggregatori, di redigere in modo completo ed inviare, via Posta elettronica certificata, la domanda di iscrizione al relativo elenco (si veda *ItaliaOggi* del 19/2/2015). Il file si compone di due fogli, entrambi da compilare, e deve essere allegato alla domanda conservando il formato e i vincoli presenti. Il termine di 45 giorni a disposizione per i soggetti candidati decorrerà dalla data di pubblicazione della Determinazione anche sulla *Gazzetta Ufficiale*, che avverrà a breve. Il file è disponibile sia nella Determinazione che nella sezione «modulistica». La norma di legge punta a ridurre il numero delle stazioni appaltanti, costituendo 35 soggetti «aggregatori della domanda».

Condoni edilizi, una beffa lunga 30 anni

Lo Stato ha incassato 15 miliardi. Ma ne ha spesi 45 per risanare il territorio

di **Gian Antonio Stella**

Un bidone. Nel trentesimo anniversario del primo dei condoni edilizi, varato nel febbraio '85, i numeri dicono tutto: per incassare in totale poco più di 15 miliardi di euro d'oggi, lo Stato ha poi dovuto spendere 45 in oneri d'urbanizzazione. Il triplo. Un suicidio economico, urbanistico, morale. Segnato da impegni solennemente ridicoli: «È la fine dell'abusivismo edilizio». Sì, ciao...

Va riletta, l'Ansa del 21 febbraio 1985. Entusiasta per l'approvazione del Parlamento, Bettino Craxi dettava da Palazzo Chigi una nota esprimendo soddisfazione per la sanatoria e spiegando che avrebbe portato nelle casse statali «circa cinquemila miliardi di lire» e che le misure avrebbero concorso «con efficacia a porre fine al fenomeno dell'abusivismo edilizio, che era divenuto dilagante». Che fosse ormai dilagante è vero: secondo il Cresme (Centro Ricerche Economiche Sociali Mercato Edilizia) l'effetto annuncio di quel primo condono «avrebbe provocato l'insorgere, nel solo biennio 1983/4, di 230.000 manufatti abusivi». Ovvio: i primi proclami furono fatti dal ministro dei Lavori Pubblici Franco Nicolazzi, con la comica minaccia che chi non avesse sanato avrebbe visto apparire le ruspe, nell'ottobre dell'83. «Perché non approfittarne per tirar su una casa nuova da spacciare per già esistente?», si chiesero decine di migliaia di furbi. E cominciarono a costruire.

Nel '94, dopo l'annuncio del nuovo condono, di Silvio Berlusconi, replay. Al punto che il sindaco Enzo Bianco, a Catania, ordinò che chi voleva la sanatoria portasse la foto dell'abuso commesso. Molti non l'avevano: la casa abusiva da sanare non esisteva ancora. Del resto, quale rischio correvano gli imbrogliatori? Tre anni dopo, avrebbe certificato Legambiente, dei 18.402 casi di abusivismo dichiarati «non sanabili» e quindi da abbattere (3.309 in parchi e riserve, 12.899 in aree protette, 2.194 in territorio demaniale), gli edifici effettivamente abbattuti erano stati

446. Dei quali solo 66 in Campania, Sicilia, Calabria e Puglia, le «regioni canaglia» dell'abusivismo. Sintesi: chi avesse costruito un condominio davanti ai faraglioni di Capri o sulle rovine di Selinunte aveva, dopo l'ordinanza di demolizione (e già quella, campa cavallo!), lo 0,97% di probabilità che arrivasse davvero la ruspa.

E così sarebbe andata anche col terzo condono, quello berlusconiano del 2003. Quando ad esempio, contando sull'ormai accertata e cronica incapacità dello Stato di abbattere le case abusive, Annapia Greco tirò su in poche notti di febbrile lavoro in piena estate, pensando di spacciarla per un vecchio abuso, una villa intera sull'Appia Antica a pochi passi dalla tomba di Cecilia Metella. Finita la villa in prima pagina sul *Corriere*, la signora parve non capacitarsi di tanto scandalo. Era abusiva? E vabbè... L'avevano già diffidata? E vabbè... Aveva fatto la furba in una delle aree archeologiche più protette del mondo? E vabbè... «Tutta questa pubblicità! Queste cattiverie! Ce l'avete coi ricchi? E che ho fatto mai? Ci ho provato, d'accordo, è andata male, pazienza. Che, *me volete crocifigge?*». A farla corta: non solo tutti ma proprio tutti i condoni criminogeni hanno incassato molto meno di quanto pomposamente annunciato, ma hanno contribuito, storicamente, a spingere centinaia di migliaia di imbrogliatori a compiere abusi non ancora commessi. Col risultato che nel solo periodo 1982/1997 furono costruite (dati Cresme) 970.000 abitazioni totalmente abusive. E l'andazzo è andato avanti, nella prospettiva che «un giorno o l'altro un altro condono arriverà», al ritmo di almeno 26.000 case abusive l'anno. Con una percentuale di demolizioni (alla fine di un calvario giudiziario) del 10,2%.

Un esempio? Ne scrive nel suo libro appena uscito *Le città fallite*, l'urbanista Paolo Berdini: «Il 20 ottobre 2009 a Giugliano, comune del napoletano, la Guardia di Finanza ha sequestrato 98 case e un albergo completamente abusivo localizzato in via Ripuarua, a due passi dalla via Domiziana che

conserva ancora basoli romani, in un'area sottoposta a vincoli di natura archeologica. La Finanza scopre foto aeree ritoccate, bollettini postali con date falsate, documenti di pratiche di condono aperti prima della costruzione degli immobili. Un affare da 20 milioni di euro in mano alla camorra legata ai clan Rea, Mallardo e Nuvoletta. sempre».

Quale «quarto condono»? Quello che sarà varato dopo mille tentativi dalla Regione Campania con la legge 16 del 2014 (impugnata dal governo) per consentire ai furbi di riaprire le antiche pratiche rimaste bloccate dei condoni dell'85 e del '94, allargando la sanatoria ad aree ad alto rischio come la zona rossa del Vesuvio.

Valeva la pena di avallare la distruzione di tanta parte del nostro territorio o addirittura di spingere a nuovi abusi tanti italiani sottoposti alla tentazione di violare la legge con la promessa di folli «premi»? E per quale paradossale coincidenza, quel 1985 che vide la prima delle scellerate sanatorie fu anche l'anno del battesimo della legge Galasso, la prima a introdurre una serie di tutele sui beni paesaggistici e ambientali?

Sono i temi sul tavolo, stamattina, di un convegno alla Camera, nell'Auletta dei Gruppi, con alcuni dei massimi esperti di ambiente, territorio, difesa del patrimonio storico e artistico. Da Paolo Maddalena a Salvatore Settis, da Vezio De Lucia a Tomaso Montanari, dagli urbanisti Paolo Pileri e Paolo Berdini a parlamentari impegnati su questi temi come Mario Catania, Ermete Realacci, Claudia Mannino, Massimo De Rosa...

Un dato, comunque, pare ormai assodato. I condoni, finanziariamente, sono stati un *harakiri*. Basti dire che, grazie alle leggi che generalmente spinsero i furbi a pagare troppo spesso solo i primi acconti (per bloccare le inchieste giudiziarie e gli appiattimenti) gli 8 milioni di italiani che vivono negli oltre due milioni di case interamente abusive hanno pagato di sanzione una pipa di tabacco. Per capirci, se è vero che l'incasso ufficiale complessivo è stato, secondo Legambiente, di

15 miliardi e 334 milioni di euro attuali, ogni furbetto ha pagato mediamente meno di 2.000 euro. Niente, rispetto ai costi caricati sui Comuni.

«Il territorio urbanizzato dall'abusivismo (la cui densità è più bassa delle aree di normale lottizzazione) è pari a circa 50 mila ettari», spiega Berdini. «Per urbanizzare ogni ettaro con le opere indispensabili (fognature, acquedotti, strade, reti elettriche e telefoniche) ci vogliono in media 600 mila euro. Più le spese per le opere di urbanizzazione "sociali", cioè scuole, sanità e così via, che costano altri 300 mila euro ad ettaro». Totale: 900 mila euro ad ettaro completamente urbanizzato a spese dello Stato.

Insomma, per sistemare il territorio agli abusivi abbiamo speso 45 miliardi di euro. Caricati sulle spalle di quella grande maggioranza di cittadini che quegli abusi non li hanno mai fatti.

Le infrastrutture Il progetto da 150 milioni di euro

Fucci e Vetrella: superstrada, la Regione parte attiva

«Asse di collegamento veloce Caserta-Benevento grazie alla nostra programmazione»

«Nel Fortore un diritto è negato, quello alla mobilità: questo dissi lo scorso mese di novembre dal palco allestito dall'Anas per la inaugurazione del tronco da Pietrelcina a San Marco dei Cavoti della strada a scorrimento veloce Fortorina. E questo confermo oggi: è un debito che occorre saldare. Accolgo dunque, con sincera soddisfazione, la notizia - pubblicata ieri dal Mattino - dell'inserimento nel Piano quinquennale Anas di ulteriori fondi, pari a 103 milioni di euro, per il completamento della strada». È quanto ha dichiarato dal presidente della Provincia Claudio Ricci nell'apprendere della comunicazione del sottosegretario alle Infrastrutture Umberto Del Basso De Caro circa le disposizioni governative riguardanti i finanziamenti per la strada di penetrazione nell'area montana di nord est della Campania. «Come Provincia di Benevento - ha concluso Ricci - siamo impegnati, d'intesa con l'amministrazione comunale di San Bartolomeo in Galdo e con la Provincia di Foggia, per l'acquisizione al patrimonio delle strade della strada comunale Amborchia, tronco indispensabile per saldare la Fortorina alla Statale 17».

Intanto, la superstrada veloce Benevento-Caserta, anche questa inserita nel piano quinquennale Anas con un investimento di circa 150 milioni, fa scattare la «reazione» degli assessori regionali Vittorio Fucci e Sergio Vetrella che rivendicano all'ente di via Santa Lucia un ruolo-guida nel via libera al progetto. «Si tratta di un asse a scorrimento veloce voluto, deliberato e ottenuto dalla Regione Campania che ha deciso di modificare il progetto iniziale dell'Anas anche in considerazione delle comunità locali: l'ente proponente e deliberante dell'opera è la Regione Campania. Siamo lieti - dicono Fucci e Vetrella - che nel "Piano quinquennale Anas 2014-2019", approvato dal governo, sia stato inserito un finanziamento di 150 milioni per la realizzazione dell'«Asse stradale veloce di collegamento Benevento-Caserta, lotto funzionale». Viene così data risposta a quanto programmato e richiesto dalla

giunta regionale della Campania con la delibera 377 del 13 settembre 2013, in cui è stato approvato lo schema di Intesa Generale Quadro di aggiornamento del Programma delle infrastrutture strategiche della Legge Obiettivo, sottoscritta con il governo il 26 febbraio 2014».

Vairano Patenora Unione dei Comuni, ma manca Teano

Elio Zanni

VAIRANO PATENORA. Prove tecniche di unione dei comuni, ieri, a Vairano Patenora, ma nella lettera d'invito ufficiale manca la città di Teano. Stavolta, a prendere l'iniziativa, e quindi organizzare il summit, è stata la minoranza consiliare vairanese costituita dai membri della lista Torre, con una particolare spinta propulsiva data dal consigliere comunale Raffaele del Vecchio. Ma, mentre si resta increduli per l'assenza della città sidicina - che l'anno scorso nell'altra iniziativa partita da Riardo fece i salti mortali per fornire energie al Jazz itinerante - e quindi per mancato invito che avrebbe dovuto essere rivolto al sindaco Nicola Di Benedetto, occorre prendere atto della perseveranza dei comuni residui a unire le forze.

Sicuramente ambiziosi gli obiettivi dell'iniziativa vairanese: ottenere dalle società di gestione delle stazioni ferroviarie degne di questo nome, dagli enti competenti investimenti per la riqualificazione delle grandi vie di comunicazione, dalla Casilina all'Appia alla Telesina (che attraversa la maggior parte dei comuni in attesa di unità), finanziamenti regionali ed europei per i grandi progetti d'interesse collettivo e persino un nuovo casello autostradale. L'incontro teso a creare la prima area vesta dell'Alto casertano è avvenuto l'altro giorno nella sala consiliare del comune di Vairano. Invitati i consiglieri comunali di Caianello con in testa Marino Feroce, di Pietravairano del sindaco Francesco Zaroni, di Pietramelara con Luigi Leonardo, di Vairano Patenora con a sindaco Bartolomeo Cantelmo, di Presenzano dove il primo cittadino è Bartolomeo

Cantelmo, Marzano Appio con Carlo Eugenio Ferrucci e Riardo, sindaco Nicola D'Ovidio. Un rapporto ufficiale o un verbale del faccia a faccia non è stato ancora reso noto.

Nocera Inferiore Riunione alla Regione dei sindaci dell'Agro con l'Arcadis e gli enti tecnici

Il Grande Sarno non fa più paura

Si sfalda il fronte del «no» ok al progetto da Scafati Pagani, S. Valentino e Angri

Nello Ferrigno

Il fronte del no si sgretola. Il progetto Grande Sarno non fa più tanta paura. Le rassicurazioni sul poco cemento e sul disinquinamento prima di costruire le grandi vasche di contenimento da parte dei progettisti di Arcadis fanno franare l'alleanza che, sino a ieri, si era opposta alla realizzazione di un'opera da 217 milioni di euro. Dovrà garantire città e popolazioni dall'esondazione dei corsi d'acqua. Le prime crepe si erano aperte nei giorni di grande pioggia delle settimane e dei giorni scorsi con il caso dell'allagamento del territorio di Scafati, oltre ai soliti danni provocati dalla fuga dell'acqua dal suo letto.

Ieri mattina nuove rotture. A Napoli si è tenuta una riunione tra Arcadis, l'agenzia regionale per la difesa del suolo e i sindaci di Scafati, San Valentino Torio, Nocera Inferiore, Angri, San Marzano sul Sarno, Striano, Poggiomarino, comuni che saranno interessati dai lavori. C'era il presidente della Provincia di Salerno Giuseppe Canfora, in veste istituzionale più che di sindaco di Sarno in quanto la sua città è lambita dagli interventi, e che non ha nascosto il suo parere favorevole. Al tavolo anche il ginepraio di enti che operano sul territorio come Consorzio di bonifica, Genio Civile, Gori, Enel, Parco regionale del bacino idrografico del fiume Sarno. A riceverli in via Marchese Campodisola il neo direttore generale di Arcadis, Pasquale Marrazzo. Con lui l'assessore regionale ai Lavori pubblici, Edoardo Cosenza. Progettisti e tecnici.

Se il sì al progetto era scontato da parte di Scafati, sorpresa ha destato il cambio di pensiero di San Valentino

Torio. Il sindaco Felice Luminello non ha mostrato riserve. «È comunque - ha dichiarato - un sì condizionato. Abbiamo chiesto la riduzione delle aree di esondazione da 33 a 11 ettari e la realizzazione di una pista ciclabile lungo l'asse fluviale. Il fiume non deve essere inteso come discarica ed è per questo che provvederemo alla manutenzione delle aree espropriate per evitare il loro abbandono». Il sì è arrivato anche da Angri e Pagani. Qualche dubbio da Striano e Poggiomarino. Manlio Torquac-

si è riservato di approfondire la questione vasca di laminazione di Cicalesi che era all'ordine del giorno. «Non siamo contrari - ha precisato il sindaco di Nocera Inferiore - alle opere idrauliche, ma continuiamo ad avere dubbi sulla permeabilità delle vasche ed il rischio di inquinamento del suolo e delle falde acquifere in caso di piena. Abbiamo di nuovo ricevuto le rassicurazioni di Arcadis e Regione che i bacini non saranno costruiti se prima il fiume non sarà disinquinato».

«È così - ha confermato l'assessore Cosenza - prima ripuliamo il fiume, poi realizziamo le vasche». «C'è più conoscenza del progetto - ha ribadito Marrazzo - e maggiore consapevolezza degli amministratori che l'opera è indispensabile per la sicurezza». Alla riunione c'era anche la rappresentante del comitato «Gente del Sarno», Virginia La Mura, che ha criticato l'ordine di intervento voluto da Arcadis, prima i sindaci e poi gli enti tecnici sovracomunali, ribadendo che «qualunque opera di mitigazione del rischio idraulico deve mettere al centro l'ecosistema fiume». Il comitato «No vasche» ha invece inviato una lettera ai sindaci confermando le eccezioni al problema dell'impatto ambientale in quanto non è stato considerato l'elevato inquinamento del Solofrana. Ultimo atto il prossimo 26 marzo.

Il demansionamento previsto dal Jobs act si applica anche alla p.a.

Il demansionamento previsto dal terzo decreto attuativo della legge 183/2014 (Jobs act) si applica anche al lavoro pubblico, pur se con diversi problemi. Come per la modifica alla disciplina dei licenziamenti individuali, anche la modifica implicita all'articolo 13 dello Statuto dei lavoratori, pone il problema della sua estendibilità anche ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche. Probabilmente il governo, per coerenza con quanto sin qui dichiarato in merito agli effetti delle modifiche all'articolo 18 sul lavoro pubblico, affermerà che le modifiche alla disciplina delle mansioni non valgano per il settore pubblico. Tuttavia, finché non si dimostri che le dichiarazioni e i comunicati stampa non assurgono a fonti di diritto, le disposizioni normative vigenti stabiliscono altro. Tali disposizioni sono due, molto precise e si ritrovano nel dlgs 165/2001, cioè il testo unico sul lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche.

La prima è l'articolo 2, comma 2, ai sensi del quale «i rapporti di lavoro dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche sono disciplinati dalle disposizioni del capo I, titolo II, del libro V del codice civile e dalle leggi sui rapporti di lavoro subordinato nell'impresa, fatte salve le diverse disposizioni contenute nel presente decreto, che costituiscono disposizioni a carattere imperative». Poiché l'articolo 13 dello Statuto dei lavoratori regola il contenuto dell'articolo 2013 del codice civile, ogni modifica a queste disposizioni influisce direttamente sulla disciplina del rapporto di lavoro pubblico contrattualizzato. Ne dà conferma la seconda disposizione del dlgs 165/2001, l'articolo 51, comma 2, a mente del quale «la legge 20 maggio 1970, n.300, e successive modificazioni e integrazioni, si applica alle pubbliche amministrazioni a prescindere dal numero dei dipendenti». Ogni modifica, dunque, allo Statuto dei lavoratori, dispone la legge di disciplina del lavoro pubblico, si riverbera automaticamente sul rapporto di lavoro pubblico.

Non vi sono, per altro, disposizioni normative derogatorie alla disciplina del demansionamento, tali da far ritenere che nel lavoro pubblico possano vigere regole differenti. In effetti, l'articolo 52 del dlgs 165/2001

disciplina in via particolare solo l'attribuzione delle mansioni superiori, per altro in modo da vietare che, nel lavoro pubblico, lo svolgimento di

mansioni superiori oltre il termine fissato comporti l'acquisizione automatica del livello superiore, come avviene nel privato. Esiste, poi, una disciplina del demansionamento, reperibile nell'articolo 34, comma 4, sempre del dlgs 165/2001, ma con un fine del tutto diverso da quello previsto dal terzo decreto attuativo del Jobs act. Questo, infatti, consente il demansionamento «in caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali che incidono sulla posizione del lavoratore». L'articolo 34, comma 4, citato, invece si applica ai dipendenti pubblici in esubero ed inseriti nelle liste di disponibilità, per facilitare l'assunzione in mobilità presso enti, appunto accettando di scendere di una categoria di inquadramento, con effetti sullo stipendio, che, invece, in teoria il Jobs act non prevede.

Se, allora, il quadro normativo indica che la disciplina del demansionamento si estende alla pubblica amministrazione, sicché per evitarlo occorrerebbe una legge di modifica

degli articoli 2, comma 2, e 51, comma 2, del dlgs 165/2001, si debbono evidenziare i problemi operativi che deriverebbero dall'applicazione della norma approvata dal Consiglio dei ministri. Essa, infatti, mira a mantenere intatto il livello retributivo, pur in presenza di mansioni inferiori. Applicare simile regola nel lavoro pubblico può rivelarsi non così semplice, perché occorrerebbe dimostrare alla Corte dei conti o altri organi di controllo di ben operare la gestione del denaro pubblico, continuando a pagare a un lavoratore un certo tipo di trattamento economico, chiedendogli però di svolgere un lavoro proprio di una categoria professionale inferiore.

È vero che questo potrebbe determinare l'abbassamento del salario accessorio legato in particolare ai risultati connessi proprio ai progetti di produttività a loro volta connessi con la qualità delle mansioni prestate, tuttavia si potrebbe trattare di risparmi non molto significativi, tali da non giustificare il demansionamento sul piano strettamente finanziario.

Luigi Oliveri

Viminale: con le fusioni i comuni risparmierebbero sulla spesa

Con le fusioni i comuni risparmierebbero. Sia in termini di spesa complessiva che di spesa corrente. I costi pro capite, al netto delle spese per il personale, sono infatti più alti nei piccoli centri (sotto i 5.000 abitanti) e nelle grandi città, mentre scendono nei comuni di fascia intermedia (tra 5.000 e 20.000 abitanti), per poi ricominciare a risalire. Nei mini-enti a pesare sono le disconomie di scala che rendono maggiormente onerosa la gestione dei servizi. Mentre nei comuni di maggiore dimensione demografica, «la necessità di un sovradimensionamento dei servizi legato alla funzione di polo di attrazione per i comuni limitrofi di minore dimensioni», porta i costi nuovamente verso l'alto. Ecco perché utilizzare lo strumento delle fusioni, da sempre snobbato dagli enti (tanto che nel 2014 se ne sono contate solo 26, per di più concentrate in sole sei regioni: Campania, Emi-



Angelino Alfano

lia-Romagna, Lombardia, Marche, Toscana e Veneto), consentirebbe agli enti di risparmiare migliorando i servizi. E' quanto è emerso dalla giornata di approfondimento organizzata ieri dal Viminale (alla presenza del ministro dell'inter-

no Angelino Alfano e dei sottosegretari Gianpiero Bocci, Gianclaudio Bressa e Pierpaolo Baretta) per analizzare i vantaggi politici, tecnici ed economici degli accorpamenti. Secondo lo studio, illustrato dal direttore centrale della Finanza locale, Giancarlo Verde, ipotizzando un processo di fusione che coinvolga

i 4.059 comuni fino a 3.000 abitanti per dar vita a nuovi enti con popolazione compresa tra 3.000 e 4.999 abitanti, il risparmio generato ammonterebbe a 48 euro pro capite, per salire fino a 66 euro nell'ipotesi che il processo di accorpamento interessi i 5.093 comuni fino a 4.999 abitanti per dar vita a enti tra 5.000 e 9.999 abitanti.

La procedura

Primo esperimento nella Pa nel mirino anche i ritardatari

Mail criptate per segnalare i «furbetti del tornello»

ROMA. Rossella Orlandi nella sua circolare agli uffici è stata chiara. Nel programma di «whistle-blowing» dell'Agenzia delle Entrate non andranno segnalati solo fatti che costituiscono reati. Anzi. L'elenco dei possibili illeciti che i dipendenti del Fisco potranno denunciare è lungo. C'è per esempio l'accesso indebito al sistema informatico dell'Agenzia delle Entrate nel quale, è bene ricordarlo, sono contenuti dati sensibili dei cittadini, dalle loro dichiarazioni dei redditi fino ai saldi dei conti correnti. Si potranno, poi, denunciare anche i furbetti del tornello, quelli cioè che commettono «irregolarità nell'attestazione delle presenze in ufficio», ossia che in pratica timbrano il cartellino e poi spariscono. Ed ancora, i rapporti troppo stretti tra uno sceriffo del Fisco e un contribuente o un consulente, comportamento questo considerato sintomo di possibile corruzione.

Così come sarà considerato «sospetto» chi chiede continuamente informazioni su un determinato fascicolo. Interessante anche un altro inciso contenuto nella circolare. Non sarà necessario che il dipendente «abbia l'assoluta certezza dei fatti denunciati», basterà che alla base della segnalazione ci sia un «fondato sospetto». Nella circolare è spiegato poi, che la segnalazione dovrebbe essere firma-

ta, perché rappresenta «un momento di effettiva realizzazione del senso civico del dipendente».

Senza tralasciare il fatto che il nome e il cognome di chi ha sporto la denuncia rimarrebbero sempre tutelati dal segreto, protetto anche attraverso un sistema crittografato di comunicazione via mail. Tuttavia, precisa il manuale, anche le segnalazioni anonime saranno prese in considerazione. Ma chi sarà a ricevere le mail e le lettere con le soffiare? Potranno essere indirizzate al responsabile della prevenzione della corruzione. I dipendenti, insomma, potranno scavalcare il proprio superiore gerarchico, anche perché chi fa la soffiata potrebbe ritenerlo in qualche modo implicato, per esempio per non aver controllato adeguatamente i suoi sottoposti.

La denuncia potrà essere inviata anche direttamente all'Agenzia anti-corruzione, l'organismo guidato dal super-magistrato Raffaele Cantone. I funzionari che denunciano casi di presunta corruzione, infine, non potranno in nessun modo essere discriminati. Non potranno cioè, subire azioni disciplinari ingiustificate o altre forme di molestia sul luogo di lavoro, così come non potranno subire ritorsioni di carattere organizzativo come per esempio può essere un trasferimento ingiustificato da un ufficio ad un altro.

«Non posso che plaudire a questa iniziativa, che auspico possa estendersi e ritengo particolarmente utile». È quanto afferma il presidente dell'Autorità Anticorruzione, Raffaele Cantone. Rispetto alle ga-

ranzie per il dipendente «voglio precisare un punto», aggiunge Cantone: «Si tratta di garantire non l'anonimato, ma la riservatezza». L'Autorità da lui guidata, tra l'altro, si è già mossa su questo fronte, attivando una procedura specifica grazie alla quale i dipendenti pubblici possono inviare segnalazioni attraverso un'email che garantisce totale riservatezza. «E ne abbiamo già ricevute un certo numero», afferma Cantone. È di pochi giorni fa inoltre un protocollo d'intesa con la Regione Lazio. Più in generale «abbiamo cominciato ad adottare - aggiunge Cantone - linee guida in materia che sono ora in consultazione sul nostro sito e abbiamo inviato anche agli enti, per una valutazione e uno scambio sull'attuazione di questo strumento».

an.bas.

—
Le regole
I funzionari che hanno segnalato illeciti non potranno essere discriminati
—

In materia di organi di governo vige la competenza esclusiva dello stato

Il vicesindaco è assessore

Lo statuto non può derogare alla legge

È legittima la delibera con la quale il consiglio comunale ha approvato la modifica di un articolo dello statuto comunale prevedendo la facoltà, da parte del sindaco, di nominare il vicesindaco oltre che tra gli assessori anche tra i consiglieri comunali?

Nel caso di specie, secondo l'ente locale tale deliberazione, ferma restando la previsione statutaria che consente la nomina di assessori esterni, sarebbe motivata dall'esigenza di affidare le funzioni vicarie della presidenza del consiglio a un componente dello stesso organo e di superare le eventuali problematiche che potrebbero scaturire nell'esercizio delle funzioni statali del sindaco di cui agli artt. 12 e 54 del Tuel. Il comune, infatti, sostiene che dopo la modifica del Titolo V della Costituzione lo «statuto, nell'ambito della gerarchia delle fonti, è norma prevalente rispetto alla legge statale» e che il vicesindaco, non essendo un organo del comune, non rientra nella riserva di disciplina statale di cui all'articolo 117, lett. p), della Costituzione; tant'è che la legge n. 148/11, nell'azzerare la giunta nei comuni con popolazione inferiore ai mille abitanti, nulla disponeva per la figura del vicesindaco che doveva essere ricoperta necessariamente da un consigliere comunale.

Proprio per le esigenze di armonizzazione complessiva del sistema ordinamentale e di salvaguardia del funzionamento dell'ente locale, il ministero dell'interno, con circolare n. 2379 del 16 febbraio 2012, fornendo chiarimenti in ordine all'applicazione dell'articolo 16, comma 17, del dl 138/11, aveva specificato

che, in assenza della giunta, nei comuni con popolazione inferiore ai mille abitanti, la figura del vicesindaco per l'esercizio delle indefettibili funzioni sostitutive «deve essere nominata tra i consiglieri eletti».

Una volta intervenuta una nuova modifica normativa che ha ripristinato l'organo giuntale, l'ente, così come specificato con la circolare ministeriale n. 6508 del 24 aprile 2014, con la quale sono stati approfonditi alcuni aspetti applicativi della legge 7 aprile 2014, n. 56, è, tuttavia, obbligato a individuare il vicesindaco tra i nuovi assessori.

In ogni caso, è opportuno precisare che la nomina di assessori esterni al consiglio, nei comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti, fa parte del contenuto facoltativo dello statuto ai sensi dell'art. 47, comma 4, del decreto legislativo n. 267/00, mentre, secondo quanto dispone l'art. 64, comma 3, del Tuel, negli stessi comuni non vi è incompatibilità tra la carica di consigliere comunale e assessore nella rispettiva giunta. In merito alle funzioni di presidente del consiglio comunale, che spettano al sindaco nei comuni sino a 15.000 abitanti (salvo che l'ente si sia avvalso della facoltà di prevedere nello statuto la figura del presidente del consiglio), l'articolo 39 dello stesso decreto legislativo n. 267/00, al comma 1, prevede che «quando lo statuto non dispone diversamente, le funzioni vicarie del presidente del consiglio sono esercitate dal consigliere anziano». Pertanto, è la stessa legge che, anche in carenza di specifiche disposizioni normative dell'ente, individua il vicario del presidente del consiglio senza alcuna necessità che questi coincida con il

vicesindaco.

Peraltro, non appare evidente alcuna problematica in ordine all'eventuale espletamento, da parte dell'assessore esterno vicesindaco, delle funzioni di cui all'articolo 54 del citato testo unico (in sostituzione del sindaco), visto peraltro che il vicesindaco esercita funzioni surrogatorie permanenti e temporanee del sindaco, ai sensi dell'articolo 53, commi 1 e 2.

Riguardo alla gerarchia delle fonti, poi, l'art. 114, comma 2, della Costituzione dispone che i comuni, le province, le città metropolitane e le regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Lo stato ha competenza esclusiva, ex art. 117, comma 2, lett. p), in ordine alla potestà legislativa in materia di disciplina elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di comuni, province e città metropolitane.

Il vicesindaco, facendo parte della giunta, è compreso a pieno titolo negli organi di governo individuati dall'articolo 36 del decreto legislativo n. 267/00, senza considerare la qualità di organo proprio che riveste nel momento in cui svolge le funzioni vicarie del sindaco.

La legge n. 131/03, all'art. 4, comma 2, prescrive che lo statuto, in armonia con la Costituzione e con i principi generali in materia di organizzazione pubblica, stabilisce i principi di organizzazione e funzionamento dell'ente, le forme di controllo, anche sostitutivo, nonché le garanzie delle minoranze e le forme di partecipazione popolare, nel rispetto di quanto stabilito dalla legge statale in attuazione dell'articolo 117, secondo comma, lettera p), della Costituzione, mentre al comma 4 statuisce che la

disciplina dell'organizzazione dei comuni è riservata all'ente «nell'ambito della legislazione dello stato o della regione».

Il consiglio di stato, con sentenza n. 832, del 3 marzo 2005, alla luce proprio degli artt. 114 e 117 della Costituzione, ha ribadito la competenza esclusiva dello stato in materia di organi di governo e connesse sfere di competenza che, è evidente, non può essere autonomamente disciplinata dal comune, neppure in sede statutaria, in mancanza di una norma legislativa statale che ne delimiti l'intervento integrativo.

Pertanto, conformemente anche a quanto sostenuto dal Tar Calabria, sez. II con le decisioni nn. 492 e 493 (dell'8 febbraio 2008 e del 7 marzo 2008) questo ministero è dell'avviso che «lo statuto comunale, ... anche a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione, è da qualificarsi come atto normativo secondario, capace, entro certi limiti, di innovare l'ordinamento e che, nell'ambito della gerarchia delle fonti, può essere considerato come fonte sub primaria, incapace di derogare o di modificare una legge, e collocata appena al di sopra delle fonti regolamentari».

Imu agricola, primo ok al decreto Rimborsi e sanatoria fino al 31/3

Via libera ai rimborsi a favore dei contribuenti che hanno pagato l'Imu su terreni poi esentati dalla normativa sopravvenuta. Mini sanatoria, invece, per coloro che non hanno versato il dovuto nei termini e che potranno regolarizzare la propria posizione entro il 31 marzo. Sono queste le due principali novità introdotte durante il passaggio al senato del disegno di legge di conversione del dl 4/2015. Il provvedimento ha ottenuto mercoledì il disco verde da palazzo Madama e passa ora all'esame della Camera. La prima buona notizia riguarda coloro che, a causa della confusione generata dalla girandola di criteri scelti dal legislatore (prima quello altimetrico, successivamente soppiantato da quello basato sui dati Istat) non hanno rispettato la scadenza per il pagamento dell'Imu 2014 o hanno pagato meno del dovuto. In tali casi, sarà possibile procedere al versamento fino al 31 marzo 2015, senza incappare in sanzioni e interessi. Ricordiamo che la scadenza, originariamente prevista per il 16 dicembre, era stata dapprima rinviata al 26 gennaio 2015 e, successivamente, al 10 febbraio 2015. Un altro emendamento, invece, riconosce il diritto al rimborso

per i versamenti effettuati dai contribuenti in conformità alle vecchie regole e, adesso, non dovuti in base alla disciplina introdotta dal dl 4. Un altro emendamento ha introdotto, a decorrere da quest'anno, una detrazione di 200 euro per i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali operanti in comuni collinari svantaggiati, ossia quelli che erano esenti in base ai criteri stabiliti nella circolare n. 9 del 1993 e che invece sono considerati «non montani» dalla normativa vigente. Inoltre, è stata confermata l'esenzione per i terreni agro-silvo-pastorali a proprietà indivisa. Buone notizie anche per i comuni: entro il 30 settembre, infatti, il Mef, di concerto con il Viminale provvederà alla verifica degli incassi effettivi, verificando la correttezza delle stime sulla base delle quali è stato decurtato il fondo di solidarietà comunale. Con successivo decreto ministeriale saranno stabilite le modalità per la compensazione in favore dei comuni che abbiano registrato un minor gettito rispetto a quello preventivato. A tale scopo, è stato stanziato un fondo iniziale pari a 10 milioni di euro per l'anno 2015.

Matteo Barbero

Regioni, tagli alla sanità per 2,6 miliardi

Preintesa Governatori-esecutivo sulla spending review da 5,2 miliardi prevista dalla manovra

ROMA

La sanità, il Fondo per lo sviluppo e la coesione, il patto verticale incentivato con i comuni, e tante altre incognite da risolvere tra fine marzo e giugno. Il grande rebus delle addizionali dietro l'angolo. Dopo un lungo e complicato tira e molla, Governo e regioni hanno raggiunto ieri l'intesa (o pre-intesa) sui maxi tagli (lineari) da 5,2 mld sui bilanci locali inferti per 4 mld dalla legge di stabilità 2015 e di altri 1,2 mld ereditati da precedenti manovre in sospeso. Ad essere colpita più pesantemente dai tagli in arrivo sarà la spesa sanitaria, che perde più dell'intero aumento inizialmente previsto dei fondi 2015: 2,35 mld in tutto tra regioni ordinarie e speciali, con l'aggiunta di una potatura di altri 285 mln delle risorse in conto capitale destinate all'edilizia sanitaria. Un colpo da 2,63 mld in totale sui bilanci della salute pubblica, il settore politicamente e socialmente più delicato, tanto per il Governo quanto per le regioni,

che in sette a maggio vanno al voto.

Tanto delicato toccare il filo spinato della sanità, che non a caso palazzo Chigi e governatori hanno scelto ieri di prendere ancora un mese di tempo per indicare gli obiettivi specifici del risparmio: soltanto a fine marzo, infatti, sarà scritto nero su bianco in quali settori e per quale entità di cifre si taglieranno i conti di asl e ospedali. La parola d'ordine è quasi uno slogan: razionalizzazione e messa in efficienza della spesa Ssn a tutti i livelli, anche rafforzando il check sui risparmi attesi dalla riorganizzazione negli ospedali con tanto di abbandono di reparti doppione, e non solo. Fatto sta che oltre agli obiettivi del risparmio in cantiere, le regioni potranno scegliere di aggredire anche altri settori della spesa sanitaria, non solo quelli che verranno individuati a fine marzo. Sui farmaci c'è una forte resistenza della ministra Lorenzin e di palazzo Chigi, quando inizialmente i governatori avevano invece indicato un taglio da 482 mln. Nel mirino re-

steranno l'acquisto di beni e servizi - tra prezzi di riferimento, standard ospedalieri, dispositivi medici e monitoraggio della Consip e dell'Anticorruzione - così come le prestazioni acquistate dai privati. Mentre sui farmaci le regioni chiedono certezze a parte per i farmaci destinati all'epatite C, oltreché per il finanziamento dei maggiori costi derivanti dai nuovi Lea, quando saranno ratificati, che varrebbero almeno 414 mln in più.

Senza scordare che i tagli della pre-intesa di ieri, quando arriveranno, potranno avere effetti ben che vada in sette otto mesi dell'anno, se non meno in quelle regioni dove si voterà, soprattutto se ci saranno cambi di maggioranza. Il che fa aumentare il rischio di nuove addizionali regionali in corso d'anno. Tutto questo mentre uno studio presentato proprio ieri dalla Fiaso (federazione di manager di asl e ospedali) e condotto col Crea di Tor Vergata, ha certificato l'esistenza di sprechi diffusi in parecchie regioni, a partire dai criteri

assurdi, spesso basati sulla spesa storica, e dalle modalità di attribuzione dei fondi alla aziende sanitarie. Intanto il Veneto non ha partecipato all'incontro di ieri col Governo e rilancia il ricorso alla Consulta contro la manovra, così come ha annunciato la Lombardia, mentre la Cgil parla dei tagli alla salute come di «una sciagura».

Partita non affatto chiusa, insomma, sulla sanità. Ma non solo. Anche perché le altre voci di spesa tagliate non sono di modesto impatto. Riguardano 1,8 mld di riduzione del Fondo per lo sviluppo e la coesione, ma anche riduzione di 285 mln in termini di indebitamento netto e utilizzo di risorse per 802 mln per il patto verticale incentivato con i comuni. Su altri 365 mln di tagli ci sarà incertezza fino a tutto giugno: se le regioni non provvederanno ciascuna in casa propria, deciderà d'imperio via XX Settembre con tagli lineari dei trasferimenti. Ma non sulla sanità, almeno stavolta.

Necessario rimettere mano ai decreti attuativi per finanziare le Città metropolitane

Federalismo, bilancio in rosso

In ritardo fabbisogni standard e livelli delle prestazioni

DI MARCO FILIPPESCHI*

Sintesi della relazione introduttiva di Marco Filippeschi, presidente di Legautonomie e sindaco di Pisa, svolta al XVI Congresso di Legautonomie (Firenze, 13/14 febbraio 2015). Il testo integrale è scaricabile dal sito: www.legautonomie.it

La riforma del parlamento, con l'istituzione del senato delle autonomie locali e il superamento delle incoerenze della riforma del Titolo V della Costituzione, devono essere il volano per una ulteriore e profonda revisione istituzionale in senso federalistico e autonomistico, secondo un necessario disegno d'insieme.

Serve qualificare gli apparati pubblici, per le funzioni di legislazione, di programmazione e di controllo, mentre si deve operare secondo criteri rigorosamente economici, in collaborazione con operatori privati e del privato-sociale, nelle gestioni. Ma va superato il sistema ipercentralista dei tagli lineari e si deve rispetto e nuova attenzione alle dinamiche territoriali, alla coerenza e all'impatto delle riforme, alla virtuosità dei comportamenti, attivando sistemi di rating territoriali, ad analisi puntuali d'efficienza nell'erogazione dei servizi e sul gradimento delle comunità locali.

Il sistema parlamentare è costruito in modo da rallentare la produzione legislativa e la supplenza del potere esecutivo è diventata organica, necessaria, per quanto anomala e squilibrante. Le leggi elettorali non hanno concorso a stabilizzare il sistema. La burocratizzazione dello stato e l'anchilosi dei suoi apparati centrali, l'ipertrofia legislativa e amministrativistica hanno contribuito a mantenere

un alto debito dissipativo.

Si possono migliorare ancora le decisioni del parlamento per il superamento del bicameralismo paritario e per l'affermazione di una legge elettorale che dà stabilità, con doppio turno. Ma innanzitutto direi che queste vanno difese dal rischio di arretramenti o sabotaggi.

Legautonomie ha fatto del superamento del bicameralismo paritario un tema molto significativo della propria azione politica: siamo stati i più impegnati su questo obiettivo e ne siamo orgogliosi.

Gli obiettivi generali di questa riforma sono stati ampiamente condivisi. Giova ricordarli nella fase finale dell'iter parlamentare:

- aumentare la rapidità e l'efficacia delle risposte ai

problemi dell'Italia;

- ridurre i tempi di approvazione delle leggi, a tutto vantaggio dell'efficienza;

- avvicinare le istituzioni nazionali alle esigenze dei territori, ai cittadini e alle imprese.

Il risultato che si delinea non ci soddisfa. Rimangono alcune evidenti distorsioni nella composizione del Senato delle autonomie:

- riteniamo che la rappresentanza di Comuni-Città metropolitane e Regioni debba essere paritaria;

- i criteri elettivi dovrebbero poggiare su un'espressione di rappresentanza di diretta responsabilità di comuni-Città metropolitane e sulla valorizzazione del ruolo dei Cal, organismi di rilevanza costituzionale, quali luoghi deputati ad assicurare una più ampia e coerente base di legittimazione alla rappresentanza e come organi attraverso i quali veicolare la facoltà di ricorrere alla Corte costituzionale da parte degli enti locali.

Nel solco di un disegno volto a dare ef-

ficienza e razionalità all'organizzazione dei pubblici poteri e all'articolazione democratica della repubblica prevista dalla Costituzione, diventerà ineludibile intervenire nell'ordinamento regionale e sul numero stesso delle Regioni, spesso viste come distanti dal sistema degli enti locali.

L'obiettivo di accorpare anche le regioni secondo standard dimensionali europei è condivisibile, mentre sono possibili anche collaborazioni su politiche e progetti specifici fra regioni «a geometria variabile». La recente proposta di Chiamparino di avviare già oggi tra regioni confinanti un dialogo al fine di coordinare gli intenti sulle macro politiche territoriali, preparando sviluppi ulteriori, merita senz'altro di essere approfondita e messa al centro di un confronto ampio anche dentro il sistema delle autonomie. Il nostro sistema istituzionale deve essere perfezionato in alto, col senato delle autonomie, ma anche corretto in ciò che nel Titolo V è imperfetto nell'articolazione della potestà legislativa e nella distribuzione delle materie per chiudere una lunga stagione di paralizzanti conflitti di competenza e contenziosi tra lo stato e le regioni.

La scelta di eliminare la legislazione concorrente e quindi anche il coordinamento della finanza pubblica, il ridimensionamento di quella esclusiva e l'introduzione della «clausola di supremazia» che riduce la possibilità di ricorrere alla Corte costituzionale rappresenta una scelta necessaria, ma anche un cambio di paradigma. Il problema è che si rischia di intervenire così su un modello che non ha funzionato,

senza tuttavia avere in mente qual è quello alternativo.

A circa cinque anni dall'approvazione della legge 42, il bilancio dell'attuazione del federalismo fiscale è decisamente sconcertante. Sono in ritardo grandi architravi della riforma, come i fabbisogni standard e i livelli essenziali delle prestazioni.

Non sono ancora definiti i livelli essenziali delle prestazioni e quindi gli strumenti per la perequazione rispetto ai costi standard e per garantire i diritti di cittadinanza.

Le modalità attuative della riforma si sono rivelate farraginose e tecnicamente molto complesse. L'avevamo detto. Legautonomie osservò a suo tempo come nel caso del federalismo municipale, non si fossero prodotti interventi significativi sulla struttura dei tributi comunali propri, tali da ampliare i margini di autonomia dei comuni e semplificare il sistema tributario locale. Il rapporto con i cittadini ne ha risentito, aumentando la percezione di iniquità e di scarsa trasparenza; la cui più plastica evidenza l'abbiamo vissuta proprio con l'introduzione della Tasi, con i suoi limiti di rigidità, iniquità e di confusione.

L'aggravarsi delle condizioni strutturali della finanza pubblica ha prodotto infatti una decisiva ri-centralizzazione delle risorse a disposizione del sistema delle autonomie, taglio dei trasferimenti perequativi e addirittura forme di compartecipazione verso l'alto, delineando un sistema fiscale e tributario locale totalmente disallineato rispetto a quello disciplinato dalla legge delega sul federalismo fiscale: la fiscalità immobiliare locale, con la vicenda a tratti grottesca dell'imposta sulla prima casa, non è stata posta alla base dell'autonomia finanziaria dei comuni ma è divenuta una delle componenti più significative di consolidamento dei conti pubblici.

Anche il giudizio sull'ultima legge di Stabilità è articolato. Accanto ad alcuni segnali positivi di inversione di tendenza rispetto alle precedenti manovre finanziarie permane un quadro di forti

criticità.

Dei tagli di spesa previsti per circa 16,6 mld circa il 49% sono a carico dei comuni, delle province e delle regioni, confermando che il sacrificio che viene chiesto ancora alle autonomie è superiore al peso del comparto sul totale della spesa pubblica.

Ma c'è un punto critico che pesa sulla sostenibilità finanziaria della manovra, ed è quello che riguarda le province, le Città metropolitane e il processo di attuazione della riforma Delrio. Il taglio di risorse deciso dalla legge di Stabilità (di conformità costituzionale molto dubbia) rappresenta un ostacolo enorme sul difficile processo di attuazione della riforma che rompe il nesso tra esercizio delle funzioni, risorse finanziarie occorrenti e personale che le svolge. L'evidente mancanza di coordinamento tra disposizioni e tempi d'attuazione della legge Delrio, misure finanziarie della legge di Stabilità, e pasticci sul personale stanno seriamente pre-

giudicando l'esercizio delle funzioni delle Province, spingendole sull'orlo del default. Se i nuovi enti fossero costretti al dissesto per la decurtazione delle risorse proprie sulle quali può basarsi l'attuazione della riforma, le conseguenze si scaricherebbero sulle comunità locali con il sacrificio della copertura e della qualità di servizi assolutamente essenziali.

Condividiamo la proposta dell'Anci: Se si desse attuazione al dlgs 68 del 2011 sulla finanza delle regioni, che individua anche alcune fonti importanti di finanziamento delle Città metropolitane e delle province riformate dalla legge Delrio, si potrebbero garantire ai due nuovi enti le risorse necessarie per poter finanziare le loro funzioni.

C'è poi una fondamentale esigenza di razionalizzazione comunale.

Si deve generalizzare e guidare una riforma dal basso con l'obiettivo, noi lo diciamo da tempo, di costruire un ro-

busto modello istituzionale di base, dotato di robuste basi imponibili e in grado di superare le inefficienze delle piccole dimensioni per quelle funzioni e per quei servizi che necessitano di una gestione in ambiti dimensionali più ampi.

Anche qui si sono compiuti troppi pasticci normativi e la proroga all'obbligo della gestione associata non deve essere un alibi per rinunciare al processo riformatore.

Concludo con un accenno alla local tax, che viene rinviata al 2016. Un anno di tregua normativa probabilmente necessaria per evitare anche qui il riproporsi di manovre e scelte affrettate; ciò permetterà scelte più meditate e meglio condivise con i comuni. Il principio del riordino è condivisibile: l'unificazione in un unico tributo dell'insieme di imposte e tasse che gravano sulla casa è una proposta storica di Legautonomie, che obbedisce a criteri di autonomia, semplificazione ed efficienza della riscossione locale. Evitiamo però operazioni di mera facciata come nel caso della Imposta unica sugli immobili, che in realtà nascondeva tre imposte e si è tradotta in un'operazione dalle caratteristiche fortemente regressive.

Ma è la riforma del catasto, che occorre accelerare, la vera architrave di ogni futura strutturazione dell'imposizione immobiliare locale. Una riforma non più rinviabile, senza la quale è impossibile riportare equità fiscale nella tassazione degli immobili e quindi anche nell'applicazione nella futura local tax.

Dobbiamo affrontare problemi che non si risolvono da soli, non c'è ancora un piano d'innovazione digitale delle amministrazioni che è tutt'uno con la riforma della nostra burocrazia. Si paga a caro prezzo la frammentazione istituzionale che riguarda anche le aziende dei servizi pubblici e che ci espone ad una facile concorrenza industriale di paesi europei meglio attrezzati. C'è un deficit di rinnovamento e di formazione del personale delle amministrazioni pubbliche, di suo

impiego equilibrato rispetto ad esigenze attuali; punti che possono essere al centro di una nuova piattaforma per lo sviluppo e l'innovazione dell'amministrazione locale, integrati e funzionali al riassetto istituzionale, che possono dare un grande contributo alla crescita economica.

**presidente Legautonomie*

Accordo governo-enti locali in Unificata. Cade il tetto del 3%. Province, prorogati i precari

Patto 2014 con nuove sanzioni

Tagli in misura percentuale rispetto allo sfioramento

Pagina a cura
di **FRANCESCO CERISANO**

Le sanzioni per il mancato raggiungimento degli obiettivi del patto di stabilità 2014 saranno espresse in termini percentuali rispetto all'entità dello sfioramento. Non si applicherà più il taglio ai trasferimenti (fino a un massimo del 3% delle entrate correnti) finora previsto per punire gli sfioramenti al Patto 2013, ma un criterio nuovo giustificato dalla necessità di «prevenire possibili comportamenti opportunistici, motivati dal fatto che, col regime precedente, l'entità dello sfioramento rischia di divenire irrilevante ai fini della sanzione applicata». Il restyling delle sanzioni, su cui governo ed enti locali hanno raggiunto ieri l'accordo in Conferenza unificata, consentirà, invece, di applicare multe crescenti in rapporto allo sfioramento (da

intendersi quale differenza tra il saldo obiettivo 2014 e il saldo finanziario conseguito nello stesso anno). Ma non è l'unica novità dell'accordo siglato ieri tra governo e autonomie. Un'intesa a tutto campo che punta a preservare gli equilibri di finanza pubblica dei vari attori (comuni, province, città metropolitane, regioni) impegnati nel difficile processo di riordino imposto dalla legge Delrio, reso ancora più arduo dai tagli della legge di stabilità 2015.

Province e città metropolitane portano a casa la possibilità di prorogare fino al 31 dicembre 2015 i contratti a tempo determinato (necessari per garantire la continuità nei servizi) anche in caso di mancato rispetto del Patto 2014.

Per i comuni sono in arrivo per il periodo 2015-2018 spazi finanziari per sostenere spese emergenziali (eventi calamitosi, messa in sicurezza di edifici

scolastici, bonifica di siti contaminati da amianto) ma anche per esercitare le funzioni di ente capofila in una convenzione o dare seguito a sentenze passate in giudicato.

Governo ed enti locali hanno inoltre convenuto sul fatto che sia sproporzionata la sanzione del divieto di assunzione in caso di mancato invio della certificazione che attesta il rispetto del patto di stabilità. L'attuale regime sanzionatorio sarà sostituito da altri criteri non ancora individuati.

Infine, l'intesa promette agli enti un avvio «sostenibile» dell'armonizzazione contabile e assicura che sarà risolta la disparità di trattamento tra le amministrazioni che hanno partecipato alla sperimenta-

zione contabile nel biennio 2012-2014 con riferimento al periodo di ammortamento dei disavanzi determinati dal riaccertamento dei residui.

Soddisfazione per il raggiungimento dell'intesa (che ora dovrà essere tradotta in un provvedimento normativo ad hoc) è stata espressa dal presidente dell'Anci, **Piero Fassino**, secondo cui le misure concordate in Unificata «consentono una gestione più flessibile e efficace del patto di stabilità e una rimodulazione delle sue sanzioni, evitando di aggravare inutilmente con nuovi tagli una condizione finanziaria già difficile di comuni, Città metropolitane e enti provinciali di secondo grado. Si scongiura altresì lo spettro della disoccupazione per i lavoratori precari delle disciolte province». L'Anci però fa notare come restino ancora numerose questioni aperte: dalla ricostituzione del

fondo perequativo Imu-Tasi di 625 milioni (indispensabile per consentire ai sindaci di mantenere le aliquote dei due tributi al livello del 2014) fino all'adozione «delle misure finanziarie necessarie alle Città metropolitane» (l'Anci chiede di devolvere ai nuovi enti i diritti aeroportuali).

Anche l'Upi ha espresso apprezzamento per l'accordo che recepisce il contenuto di un pacchetto di emendamenti pro-enti locali che il governo ha tentato invano (sono stati esclusi per estraneità dell'oggetto) di far inserire nel decreto milleproroghe. Sui bilanci, secondo **Claudio Casadio**, presidente dell'Upi Lombardia e della provincia di Ravenna, c'è però ancora da lavorare perché, ha osservato, «in questo momento le province non sono in grado di effettuare una programmazione contabile su base triennale».

— © Riproduzione riservata — ■

In arrivo il decreto Mef-Viminale. Saranno i consigli a deliberare le modalità di recupero

Bilanci comunali, si fa pulizia

Ripianabili in 30 anni i buchi da riaccertamento residui

DI EUGENIO PISCINO

È di prossima emanazione il decreto del ministero dell'economia e delle finanze, di concerto con il ministero dell'interno, che contiene la definizione, le modalità e i tempi per il ripiano del maggiore disavanzo che emergerà, eventualmente, nei rendiconti degli enti locali, a seguito del riaccertamento straordinario dei residui.

Il disavanzo tecnico è quello derivante dal riaccertamento straordinario dei residui, previsto dall'articolo 3 comma 7 del dlgs n. 118 del 23 giugno 2011 e il suo ripiano può essere effettuato fino all'esercizio 2042 per gli enti sperimentatori che hanno effettuato il riaccertamento nel 2012 e fino al 2043 per gli enti che hanno effettuato tale riaccertamento nel 2014.

Per le modalità di recupero si applicano le disposizioni del novellato articolo 188 del Tuel, che dispone che il disavanzo è immediatamente applicato all'esercizio in corso di gestione, contestualmente alla deliberazione di approvazione del rendiconto e la sua mancata adozione è equiparata alla mancata approvazione del rendiconto di gestione.

Le modalità di recupero del maggiore disavanzo sono fissate con deliberazione del consiglio comunale, da adottare entro 45 giorni dall'approvazione della deliberazione di giunta relativa al riaccertamento straordinario. La delibera consiliare indica l'importo minimo

del recupero annuale nei singoli esercizi, fino al completo recupero e deve essere corredata dal parere del collegio dei revisori dei conti.

Il recupero del maggiore disavanzo determinato dal riaccertamento straordinario dei residui e dal primo accantonamento al fondo crediti di dubbia esigibilità deve essere effettuato, nel rispetto di quanto previsto dalla norma, con ripiano in non più di 30 esercizi a quote costanti. Il decreto si attiene al criterio dell'utilizzo di quote accantonate del risultato di amministrazione, al fine di ridurre la quota di disavanzo; alla nuova definizione delle entrate utilizzabili ai fini del ripiano del disavanzo e all'individuazione di altre misure al fine di garantire un passaggio sostenibile al nuovo sistema contabile.

Il comma 9 dell'articolo 2 dello schema di decreto in commento prevede che l'organo di revisione segnali la mancata adozione della deliberazione consiliare relativa alla determinazione delle modalità di ripiano del disavanzo e l'applicazione delle relative quote al bilancio in corso, alla sezione regionale della Corte dei conti e al prefetto.

In sede di approvazione del rendiconto per l'anno 2015, da effettuarsi entro il 30 aprile 2016, gli enti debbono verificare il rispetto del piano di rientro. Nel caso in cui abbiano registrato un maggiore disavanzo,

verificano se il risultato al termine dell'esercizio 2015 è migliorato rispetto al disavanzo al 1° gennaio dello stesso anno, per un importo pari o superiore rispetto

all'ammontare del disavanzo applicato al bilancio 2015, aggiornato del risultato del riaccertamento straordinario e del consuntivo 2014.

Se da questo confronto risulta che il disavanzo applicato al bilancio 2015 non è stato recuperato, la differenza e l'eventuale maggiore disavanzo registrati nel 2015 sono interamente applicati al primo esercizio del bilancio 2016-2018, in aggiunta alla quota di recupero già prevista per l'esercizio 2016.

La relazione sulla gestione al rendiconto deve contenere l'analisi della quota di disavanzo ripianata nel corso dell'esercizio, con differenziazione tra la quota relativa al riaccertamento straordinario da quella derivante dalla gestione. La relazione deve, inoltre, analizzare la quota ripianata dell'eventuale disavanzo tecnico e in caso di mancato recupero è necessario indicare le modalità di copertura da prevedere in sede di bilancio di previsione.

In sede di bilancio, la nota integrativa indica le modalità di copertura dell'eventuale disavanzo applicato al bilancio, distintamente per la quota derivante dal riaccertamento straordinario rispetto a quella derivante dalla gestione. La nota contiene, inoltre, le modalità di copertura dell'eventuale disavanzo tecnico.

Regime fiscale a seconda dei soggetti

Iva, valutazioni caso per caso

DI LUCA ORLANDI
E LUIGI PINTO

Il reverse charge è un regime derogatorio rispetto a quello ordinario di detrazione e rivalsa dell'Iva, in base al quale gli obblighi fiscali ricadono in capo al cessionario/committente.

Il legislatore nazionale, con la legge 23 dicembre 2014, n. 190, e in ossequio a quanto previsto dalla normativa europea, ha aggiunto nuove fattispecie soggette a inversione contabile.

Le nuove casistiche sono ricorrenti anche nella gestione ordinaria di un ente locale: quest'ultimo soggiace alla disciplina del reverse charge quando opera in qualità di soggetto passivo d'imposta; se invece l'ente agisce nell'esercizio delle proprie funzioni istituzionali, il regime del reverse charge lascia spazio a quello nuovo dello split payment di cui all'art. 17-ter del dpr n. 633/72.

La corretta valutazione dei servizi commerciali permette di risparmiare subito la quota di costo Iva.

È necessario contestualizzare l'operazione da fat-

turare; la stessa prestazione/cessione è soggetta a un trattamento fiscale diverso a seconda che l'ente operi come soggetto inciso piuttosto che come soggetto passivo d'imposta.

Se, per esempio, la ditta Alfa emette fattura nei confronti di un ente per il servizio di pulizia della sede comunale, allora in fattura esporrà imponibile e Iva insieme alla dicitura «scissione dei pagamenti»; l'ente corrisponderà al fornitore il solo imponibile e verserà l'Iva all'erario secondo le modalità proprie dello split payment; se la stessa ditta emette fattura all'ente per il servizio di pulizia del palazzetto dello sport gestito dall'ente come attività commerciale, il fornitore non esporrà l'Iva in fattura ma vi apporrà la nota «operazione soggetta a reverse charge - art. 17, comma 6 dpr 633/72»; l'ente pagherà alla società Alfa il solo corrispettivo netto, integrerà la fattura indicando l'aliquota e l'imposta applicata, provvederà alla registrazione della stessa sia sul registro degli acquisti che su quello delle vendite, neutralizzando l'effetto dell'imposta.

Alcuni allegati non possono essere redatti per mancanza di informazioni

Due contabilità, è caos

Difficile convivenza tra vecchi e nuovi bilanci

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

L'affiancamento del nuovo bilancio «armonizzato» a quello «vecchio stile» sta creando non pochi grattacapi agli uffici finanziari degli enti locali. Oltre al raddoppio dei documenti e degli adempimenti, c'è il problema legato al fatto che alcuni degli allegati al preventivo imposti dalla riforma contabile non possono ancora essere redatti per mancanza delle necessarie informazioni.

L'art. 11 comma 12, del dlgs 118/2011 (come modificato dal dlgs 126/2014) prevede che «nel 2015 gli enti adottano gli schemi di bilancio e di rendiconto vigenti nel 2014, che conservano valore a tutti gli effetti giuridici, anche con riguardo alla funzione autorizzatoria, ai quali affiancano quelli previsti dal comma 1, cui è attribuita funzione conoscitiva».

Tale previsione, introdotta per rendere più morbido l'avvio della nuova contabilità (e dare un contentino a chi chiedeva

una nuova proroga, dopo quella prevista a fine 2013) rischia di rivelarsi controproducente, determinando un aggravio del carico di lavoro per le ragioniere e un appesantimento delle procedure di approvazione.

Per il bilancio di previsione, in particolare, il comma 1 dell'art. 11, alla lettera a), richiama l'allegato n. 9, che a sua volta definisce il relativo schema, costituito dalle previsioni delle entrate e delle spese, di competenza e di cassa del primo esercizio, dalle previsioni delle entrate e delle spese di competenza degli esercizi successivi, dai relativi ricapitoli, e dai prospetti riguardanti il quadro generale riassuntivo e gli equilibri. In base a tale disciplina, quindi, sono obbligatori fin da subito tutti i prospetti elencati al comma 3 dalla lettera a) alla lettera h).

Tuttavia, occorre tenere conto del fatto che alcuni dati da

inserire in tali prospetti non sono al momento disponibili per tutti gli enti (la stragrande maggioranza) che non hanno ancora chiuso il riaccertamento straordinario dei residui. È il caso, ad esempio, della «tabella dimostrativa del risultato



di amministrazione presunto» o del «prospetto concernente la composizione, per missioni e programmi, del fondo pluriennale vincolato».

Al momento, quindi, si può ritenere che tali allegati (almeno per gli enti che approveranno il preventivo prima del rendiconto 2014 e del contestuale riaccertamento straordinario) possano non essere predisposti.

Dubbi si pongono anche riguardo alla nota integrativa, che in base all'art. 11, comma 5, deve contenere, fra l'altro, i criteri di valutazione adottati per la formulazione delle previsioni, con particolare riferimento agli stanziamenti riguardanti gli accantonamenti per le spese potenziali e al fondo crediti di dubbia esigibilità, dando illustrazione dei crediti per i quali non è previsto l'accantonamento a tale fondo. Al momento, la soluzione più ragionevole pare quel-

la di inserire le informazioni nella relazione previsionale e programmatica o in una nota tecnica di accompagnamento al bilancio.

Ovviamente, poi, ulteriori problemi si porranno tutte le volte in cui sarà necessario effettuare una variazione di bilancio, che dovrà essere recepita sia nei vecchi schemi che in quelli nuovi.

—© Riproduzione riservata—■

Il nuovo regime richiede una preparazione approfondita

Enti locali in affanno per lo split payment

DI GIANLUIGI SBROGIÒ

Con la pubblicazione del decreto attuativo in *Gazzetta Ufficiale* avvenuta il 3 febbraio si è definito, se pur con qualche residua zona d'ombra, il quadro normativo che regola il nuovo complesso sistema di gestione dell'Iva per gli enti locali. Le nuove parole d'ordine sono «split payment» e «reverse charge».

Molto si è scritto sull'argomento fin dalla pubblicazione della legge di stabilità n. 190 del 23 dicembre 2015, con la quale sono state introdotte le nuove regole.

Da una parte i consulenti che si sono dedicati all'analisi e alla chiosa degli articoli di legge in modo da esemplificare le casistiche da gestire e dall'altra chi ha evidenziato le difficoltà delle aziende che lavorano principalmente o esclusivamente con la pubblica amministrazione che si troveranno a fronteggiare enormi problemi di liquidità.

Poco o nulla si è invece scritto sugli oneri che ricadono sulla pubblica amministrazione, come se le novità non comportassero alcun aggravio.

Innanzitutto, come in altre occasioni si è varato un provvedimento che comporta radicali mutamenti gestionali senza la minima preoccupazione alla formazione del personale degli enti.

Soprattutto in questo caso, in cui l'interpretazione e l'applicazione della normativa richiede una preparazione molto approfondita, del tutto simile a quella di un dottore commercialista esperto in

fiscalità.

Latitano le iniziative istituzionali di proposte formative ed è lasciato alla buona volontà dei ragionieri di studiare pubblicazioni e articoli spesso confusi e, in qualche caso, contraddittori su come applicare la norma.

Non bastasse questo, è passato sotto silenzio il fatto che con questa legge, il quadro sanzionatorio per tardivo, omesso o errato versamento dell'Iva è ora in capo al legale rappresentante dell'ente che è esposto a un rischio di sanzioni fino ad oggi sconosciuto, dato che gli importi relativi al complesso delle spese e, quindi, degli importi dovuti all'erario sono comunque rilevanti.

C'è poi l'oggettivo surplus di lavoro per gli Uffici Ragioneria, dato che dovranno gestire i versamenti dell'Iva su attività istituzionali con F24, rendicontare i versamenti in modo da soddisfare i requisiti richiesti dai controlli degli organi preposti a partire dai revisori contabili, stabilire ex ante la natura commerciale o istituzionale delle fatture da ricevere, comunicare a fornitori specifici se le fatture da emettere dovranno essere assoggettate al regime di reverse charge.

Il tutto in un momento di ulteriori decisivi cambiamenti, come l'avvio dell'armonizzazione contabile e della fatturazione elettronica per la p.a., che hanno importanti

ricadute sul piano operativo e organizzativo.

Qualcuno sostiene che di questi tempi fare i sindaci è da eroi, ma anche fare il ragioniere comunale richiede una bella dose di coraggio.

Banda larga, incentivi e credito «garantito»

Il Piano strategico verso il Cdm di martedì - Possibile anche un decreto legge per le facilitazioni

Andrea Biondi
Carmine Fotina

Il nuovo piano per la banda ultralarga è arrivato all'ultima curva e potrebbe arricchirsi di norme di semplificazione e di agevolazioni. Il governo sta stringendo i tempi per sciogliere gli ultimi nodi tecnici e strategici - la partita è strettamente connessa con la partita Metroweb - per portare il progetto di digitalizzazione del Paese già al Consiglio dei ministri di martedì prossimo: il Piano di azione "Strategia italiana per la banda larga" che ribadirà il fabbisogno di oltre 11 miliardi di euro, di cui 8 potrebbero rappresentare la prima fase (4 miliardi dal Fondo sviluppo e coesione, 2 miliardi da fondi

AGEVOLAZIONI PER LE TELCO

Pronto il decreto attuativo per il credito d'imposta agli operatori. Si studiano esenzioni su Tosap e Cosap (da valutare l'impatto sui Comuni)

regionali Fesr e Feasr e 2 miliardi di investimenti degli operatori).

La novità è l'ipotesi di accompagnare il documento a un decreto legge, da varare subito o più probabilmente in un Cdm successivo. La bozza del "Decreto comunicazioni", ancora in fase di lavorazione e aperta a modifiche, prevederebbe tra i primi punti un Fondo dei fondi per il finanziamento dei piani operativi pubblici: lo strumento, accorpando fondi comunitari, nazionali e regionali per la banda larga, faciliterebbe anche la partecipazione di investitori istituzionali con garanzia pubblica. Sul tavolo ci sarebbe anche l'opzione, ma più complessa, di varare uno specifico Fondo di garanzia per gli investimenti degli operatori.

Si lavora anche all'abbattimento degli oneri per gli investimenti in nuove infrastrutture in fibra ottica a banda ultralarga (esenzione di Tosap e Cosap con possibile maggiorazione di quest'ultima per la vecchia rete in rame): una misura delicata, perché

in gioco ci sono le entrate dei Comuni già in difficoltà per il Patto di stabilità. Altre novità della bozza riguardano il «Completamento del catasto del sopraesotuosuolo», per coordinare la progettazione delle reti e gestire i permessi con ordine e maggiore efficienza e norme specifiche per l'infrastrutturazione verticale degli edifici con la fibra ottica e l'utilizzo della rete elettrica per la banda ultralarga.

Si tratta quindi di un mix di norme sulle quali chi lavora al dossier esprime comunque ancora cautela. Del resto la necessità di premere sull'acceleratore per recuperare i gap 2.0 dell'Italia e per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda digitale è stata posta come primaria nel programma di governo del premier Renzi.

Il dossier, partito sotto la guida del sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli per arrivare a un coordinamento di Palazzo Chigi, vista la portata strategica, è nei fatti oggetto di continue limature. E infatti al momento c'è grande prudenza anche sui possibili voucher o contributi che verrebbero erogati per lo switch-off dalla rete in rame alla fibra: una misura potenzialmente esplosiva per gli equilibri di mercato. Certo è che all'interno del "pensatoio" per il piano banda ultralarga che vede la partecipazione, oltre a Giacomelli, del vice-segretario generale alla Presidenza del consiglio Raffaele Tiscar, del presidente della Cdp (nonché presidente di Metroweb) Franco Bassanini, e dei consulenti governativi Andrea Guerra e Yoram Gutgeld si è fatta strada l'idea della necessità di avere misure di incentivazione per la domanda, senza concentrarsi solo sull'offerta e quindi sulla dotazione infrastrutturale. Insomma voucher, in partenza presumibilmente dal 2017 e calibrati rispetto a specifiche fasce di popolazione.

È di certo già pronto invece il decreto attuativo che sbloccherà il credito d'imposta al 50% a valore su Ires e Irap per investimenti nelle nuove reti effettuati nelle 96 mila aree censite con la mappatura di Infratel. La leva fiscale è comunque solo uno degli strumenti indicati dal Piano che, vale la pena ricordare, è stato messo in

consultazione per un mese a partire dal 20 novembre e punta a raggiungere entro il 2020 fino all'85% dei cittadini con connessioni superiori a 100 megabit al secondo (il target è il 50% della popolazione collegata a un operatore) garantendo comunque 30 megabit al resto della popolazione.

Il via libera al decreto attuativo delle misure previste nello Sblocca Italia permetterà agli operatori di partire con le prenotazioni delle aree nelle quali c'è l'interesse a investire. Cosa che dovrà avvenire entro il 31 marzo. Ci sarà tempo poi fino al 31 maggio per presentare il progetto che andranno approvati, o meno, entro il 15 giugno. Alla fine sono queste - in particolar modo quella del 31 marzo - le deadline da individuare per capire anche come andrà a finire l'altra partita strettamente connessa al lavoro che si sta portando avanti sul fronte politico: quella sul destino di Metroweb. Il piano industriale approvato da Telecom la scorsa settimana è su base stand alone. Occhi puntati dunque anche su Vodafone Italia, da cui era emerso - anche in seguito alla mossa di Telecom - un potenziale interesse. Indiscrezioni parlano anche del possibile arrivo a breve di una lettera d'intenti, di cui però al momento non c'è traccia.

91 miliardi

Mercato potenziale Ict in Italia

Per essere in linea con la media Ue l'Italia dovrebbe investire ogni anno in Ict 23 miliardi in più. Secondo il rapporto Assinform 2014 in Europa infatti il peso sul Pil del mercato in questo settore è del 6,6% contro il 4,9% italiano (l'1,7% inferiore alla media dell'Unione)

5,1%

Pmi che usano l'e-commerce

La quota di imprese italiane che utilizzano il commercio elettronico, la più bassa in Europa secondo l'indice Desi 2015 (Indice dell'economia e della società digitali) elaborato dalla Commissione Ue. Il fatturato riconducibile alle vendite online è il 4,8%

del totale, circa la metà della media dell'Unione (8,8%)

12%

Le imprese sui social media

L'integrazione della tecnologia digitale da parte delle imprese, secondo l'indice Desi, è una delle dimensioni dove l'Italia va meglio (22° posto tra i Paesi dell'Unione). Le aziende, anche se devono sfruttare meglio le opportunità del commercio elettronico, stanno facendo passi avanti nelle soluzioni di eBusiness

21%

Copertura reti NGA

Va migliorata la copertura delle reti di prossima generazione, la peggiore in Europa, accessibile solo al 21% delle famiglie. L'Italia è penultima tra i Paesi Ue per indice di connettività (copertura, diffusione e costi della banda larga). Il Desi 2015 le assegna un punteggio di 0,37 (0,55 la media Ue), con una nota però positiva: la banda larga fissa è accessibile a quasi tutti gli italiani

18%

L'interazione online con la Pa

La quota di persone che restituisce i moduli compilati per via elettronica rispetto al totale degli utenti internet tra i 16 e i 74 anni. Nonostante vanti una buona prestazione nei servizi pubblici digitali l'Italia, secondo il Desi, evidenzia livelli di utilizzo dell'e-Government ancora bassi. La disponibilità di moduli precompilati nei servizi online è di fatto diminuita nell'ultimo anno